

Dello stesso autore

E come il vento

Le terre
260

I edizione: settembre 2021
© 2021 Fazi Editore s.r.l
Pubblicato in accordo con Agenzia Letteraria Edelweiss
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati

ISBN: 979-12-5967-091-5

www.fazieditore.it

Davide Rondoni
COS'È LA NATURA?
CHIEDETELO AI POETI



Fazi Editore

Indice

Introduzione	11
PARTE PRIMA. <i>Siamo tutti diventati John Keats?</i>	13
1. È naturale, dice lei	15
2. I ghiacciai e gli eritrei	17
3. Il labirinto. Nella terra dei nomi non dati	19
4. La notte, la neve (l'amore)	22
5. Il filo nel labirinto	24
6. Noi, scentrati. Ma...	27
7. La corrispondenza. O siamo talpe?	37
8. "Accoppiamenti illegali" e la scienza troppo lenta	40
9. C'è una musica nel mondo... A proposito di matematica	48
10. «Io non ho natura», dice il poeta. Salvando la Natura	60
11. Basta durare, essere sostenibili?	67
PARTE SECONDA. <i>Dentro il paradosso</i>	79
12. Io e il gorgo	81
13. Miss Dickinson e Mr Einstein	85

14. Sapere e potere. Ampliare il campo, una “fisica più vasta”	88
15. Il bambino e il rimbambito sulla spiaggia	96
16. Ancora sul paradosso. Poesia non fa rima con ideologia	101
17. La ginestra, segno per l’uomo “mendico”	109
18. La soglia di D’Annunzio, il «rimorir» perenne di Lucrezio (e Pascoli)	124
19. Il linguaggio è una giostra? O un altro passo nel grande paradosso?	143
20. <i>Quid est homo?</i> Il silenzio o l’alternativa	148
PARTE TERZA. <i>Poesia e scienza, inseguimento amoroso?</i> 157	
21. Potere o immaginazione?	159
22. Ancora sul linguaggio. E dunque sulla verità “intrepida”	171
23. Colonne d’Ercole ovunque. E la favola del post-umano	179
24. La verità, lei, l’invitante	188
Ringraziamenti	199

COS'È LA NATURA?
CHIEDETELO AI POETI

Introduzione

Natura non è
il primo nome del mistero?
cerco le tue braccia d'aurora e fiamma
in questo ennesimo hotel
il diluvio di nascite negli occhi

anche quando il vento cambia oscuro
il corso sul mio volto segnato
da dolori invisibili a tutti

cerco sguardi di pioggia lucente
i più lontani flutti
sulla linea grigioargento del mare

e mi curvo sul cuore lago nato da un vulcano –

anche quando tutto sembra risalire
le cisterne, i palazzoni deserti, i viadotti
agli occhi muti di un pallido sole
o peggio finire in uno scambio vano di idee

inseguo la pupilla enigma gioiello della tigre

lo scatto che conosce il folto e la preda, il bacio

sfrontato della mia lupa, il grido umano
che si accorda a canti stellate maree

in questo luogo dove io
da chissà che misteriosa foresta o passaggio di stormi
nel cuore sospeso del mondo
sono un sospiro, un fruscio...

Stringo questo taccuino di appunti, riflessioni, racconti personali e inventati. E poesie. Mi sono addentrato in un problema che è un territorio sterminato e affascinante. Ne sono uscito grondante di riflessi, acque misteriose, conchiglie, stelle marine, versi. Con una gioia che dà i brividi. Forse sono pagine da leggere di filato, forse andando in qua e in là, curiosando, danzando. Non pretendo di risolvere, ma di mettere a fuoco un po' di questioni che mi sembrano urgenti nel vivere contemporaneo.

Ne sono uscito più tremante come dopo aver visto uno spettacolo grandioso ed enigmatico, scorci indimenticabili. Avevo già cominciato a lavorare su queste faccende in un libro di poesia, *La natura del bastardo*, uscito nel 2016. Molti pensarono che dietro quel titolo si celasse un libro biografico. E in parte lo era, ma era un libro soprattutto sulla Natura. Questo taccuino ora è a disposizione di altri viaggiatori avventurosi. Su questo potranno segnare appunti, obiezioni, domande per il loro itinerario nello stupore inquieto.

PARTE PRIMA
Siamo tutti diventati John Keats?

1. È naturale, dice lei

«Non poteva che finire così», dice e appoggia il telefono vicino alle chiavi, legate a un corno rosso, un fiore di legno, che non avevo mai notato prima. «È naturale», aggiunge spostandosi un poco nervosamente i capelli sottili e biondi dalle labbra.

Resto in silenzio. Le nuvole gigantesche, mute, bianche sono sopra di noi, sopra la tenda del bar, si riflettono sulle finestre del palazzo di fronte e su quelle dei piani sulle nostre teste. Siamo così piccoli e ci scambiamo parole udite da nessuno.

Mi resta in mente quella espressione che ha appena detto: «È naturale», anche mentre guardo che si alza e si prepara ad andarsene, tirandosi sulle spalle il bel cappotto blu. Quello che a volte aveva gettato via su sedie o poltrone per la fretta di baciarsi. Raccoglie le chiavi con il portachiavi mai visto prima. Ha una esitazione, poi si volta e mi lascia lì.

«È naturale», penso ancora, ore dopo, fissando il buio, a molti chilometri da quel bar e da quelle nuvole. Cosa vuol dire? Naturale lasciarmi, naturale amarci, naturale sbranarci? Naturale cosa?

Non la vogliamo forse tutti una vita “naturale”?

Divago. Non voglio concentrarmi sul bar sul porta-chiavi sul cappotto buttato sulle spalle che da dietro le dava, indossato, più anni di quel che ha o sulle nuvole. O forse sulle nuvole sì. Quelle sono naturali.

Il resto non so. Siamo in un'epoca – divago? No, forse no, lei ha usato quel termine lì –, ecco, siamo in un'epoca dove di naturale c'è ben poco. Forse i virus. Forse. E le nuvole.

In ogni caso, tra aggeggi hi-tech fra le mani, città auto case ipertecnologiche, cure in grado di ritardare la morte, nascite progettate cercando meno ausilio dalla Natura, insomma in mezzo a un'overdose di artificiale, persino l'intelligenza, dicono, cosa ci resta di naturale, solo gli addii?

2. I ghiacciai e gli eritrei

Non credo che bastino yogurt “bio” o altri cibi e bevande “biologici” a farci vivere una vita davvero naturale. E nemmeno le varie mode su materiali in fibra di caucciù, ginnastica e cose del genere. Nulla di male, fanno bene. Ma non sono sicuro che bere meno Coca-Cola e più tisane (chi le beveva venti anni fa? Un’avanguardia illuminata?) renda la vita più naturale. Ci sono tizi che si fanno vegani e amano molto gli animali, ma non per questo li definirei più “naturali”. Hitler era tra questi.

Certo è che gli allarmi ecologici non si contano. Anche un papa ci ha scritto una enciclica. Insomma, i ghiacciai si sciolgono, i capodogli e i panda sono in pericolo. Ma anche gli eritrei e gli armeni non se la cavano bene in questo momento, e anche loro per responsabilità degli uomini. Tuttavia sui ghiacciai sento molti appelli, sugli eritrei e sugli armeni decisamente meno. Forse perché se si sciolgono i ghiacciai sono cazzi per tutti, mentre se si “sciolgono” gli eritrei sono solo cazzi loro.

Il “naturale” ha una logica. Ferrea. Non ce l’ho con ambientalisti, animalisti ecc. Mi pare buona gente. E credo che abbiano in larga parte ragione sugli allarmi

che lanciano. Dico solo che non mi pare di vedere vip e grandi campagne di comunicazione e marketing sposare la causa di questi popoli sfigati. Non deve essere chic come quella contro le pellicce di pelo animale. Agli armeni glielo possono pure bruciare, il pelo, le granate turche. Senza contare poi che, mentre cerchiamo giustamente di alleviare la sofferenza degli animali negli allevamenti, non ci preoccupiamo troppo degli uomini stipati nelle carceri. Come se vivessimo in una continua confusione circa la Natura, e circa le priorità. Insomma, su questo tema siamo sottosopra, mi pare. Anche lei – ma che cavolo vuol dire che mollarmi «è naturale»? – mi pareva un po' sottosopra.

Anche quel portachiavi rosso era un fiore, sì, ma di legno.

Però mi ha dato una idea. Per un po' mi chiederò cosa voglia dire 'sta cosa. E chiederò lumi, o quello che possono offrire, a una categoria, se così si può definire, che in genere ha un modo di vedere le cose "sottosopra", appunto. Per raccapezzarmi un po'.

Chiederò ai poeti. Del resto, sono loro che proseguono il primo atto del bambino che esce nel mondo e dell'uomo che esce dalla caverna e vede la Natura. Prende la parola, ne pronuncia alcune senza nemmeno articolare bene, con una meraviglia che ha già dentro una domanda, l'inizio di un'inchiesta.

Diceva un poeta, Piero Bigongiari, quando da giovane lo ascoltavo a casa sua, mentre fumava e la cenere della sigaretta gli cadeva sul petto e sulla pancia, tanto era assorto come noi nella conversazione: «La poesia? È una scienza nutrita di stupori».

3. Il labirinto. Nella terra dei nomi non dati

La notte che seguì alla scena, vista mille volte al ralenti, di lei che si alza e va via è stata tormentata. Nel mio sogno un albero si trasformava in serpente. Era un albero grande, frondoso, forse un immenso platano o una quercia. Nel sogno arrivavo davanti alla sua presenza immensa e ne ero quasi inebriato. Tale era la maestà. Ma un vento venuto dal basso, come se sorgesse da terra, aveva iniziato a muoverne le fronde, a staccare prima i rametti piccoli poi i più grandi, quindi con forti schianti sembrò farlo tremare e cedere tutto. Il vento stranamente non investiva me, ma scuoteva e animava brutalmente solo l'albero che ai miei occhi iniziò a confondersi, a prendere una forma indefinita. Si allungò verso l'alto, il verde delle foglie pareva illuminarsi, baluginando nel vortice che lo frastornava di polvere e schianti dei rami. Qualcosa che superava ogni mia immaginazione iniziò ad apparirmi. Si stava formando un corpo di serpente, gigantesco e sinuoso. La testa in alto, a bocca spalancata, emerse come se l'albero fosse stato il suo uovo. E non so se nel sonno, o già sulle prime spiagge della veglia, mi ricordai di Gilgamesh, il re sumero, eroe degli antichi poemi, che lesse nel tronco

tagliato del mostruoso Huwawa il vero volto del suo nemico: un serpente arrotolato. Il labirinto concentrico disegnato nel tronco e il serpente mostrarono a Gilgamesh il suo destino. Il re fuggiva dalla morte per andare nella «terra dei nomi non dati», ma trovò il labirinto come soluzione. Labirinto di che genere? Della conoscenza? Della perdita della identità? Davvero perdersi in un labirinto può salvare dalla morte? O della morte è prefigurazione? La vita è solo un labirinto mortale, questo ci dice la Natura? I labirinti, come gli antri, le caverne, sono presenti in ogni grande mitologia. Assumono significati diversi: punizione, messa alla prova, rinascita... Come sempre i simboli importanti sono prismi di significato. Ogni significato è legato all'altro ma presenta una sfaccettatura diversa.

Il “mio” serpente era come esploso nell'albero e nel vento. Un labirinto che esplode da dentro la Natura.

Quante volte abbiamo gettato uno sguardo sgomento alla Natura, da un precipizio, da un aereo, da sotto i rami di grandi foreste, in faccia a un deserto o al mare.

Essa si presenta come un labirinto, e non solo. Come un labirinto sempre nuovo, vivo.

Appariva così già al remoto poeta pigmeo:

Il cacciatore d'elefante

Sotto la foresta che lacrima, sotto il vento della sera,
gioiosa si è addormentata la notte tutta nera.

Nel cielo le stelle sono fuggite: tremolanti lucciole
che brillano vaghe e piano si spengono.

Lassù la luna è cupa, e la sua bianca luce si è estinta.

Gli spiriti sono erranti...

Agguanta il tuo arco cacciatore d'elefante!

Nella foresta timorosa l'albero dorme,
le foglie sono morte, le scimmie sospese in alto sui rami
hanno serrato l'occhio.

Le antilopi se ne vanno a passi silenziosi,
mangiano l'erba fresca, attente tendono l'orecchio,
alzano la testa e impaurite ascoltano.

La cicala tace serrando la sua canzone stridente...

Agguanta il tuo arco cacciatore d'elefante!

Nella foresta che sferza la grande pioggia

Padre elefante cammina lento, spensierato,
senza timore, sicuro della sua forza.

Padre elefante (che nessuno può sconfiggere),
il bosco infrange, si ferma, riparte, mangia,
barrisce, abbatte gli alberi e cerca la sua femmina.

Padre elefante ti si sente da lontano...

Agguanta il tuo arco cacciatore d'elefante!

Cacciatore (nella foresta dove sei l'unico a passare),

alza il tuo cuore, scivola, corri, saltella e cammina!

La carne è davanti a te, un pezzo enorme di carne,

la carne che procede come una collina,

la carne che viene arrostita nel tuo focolare,

la carne in cui affondano i tuoi denti,

la bella rossa carne e il fumante sangue bevuto...

Agguanta il tuo arco cacciatore d'elefante!

(La poesia del mondo. Lirica d'Occidente e d'Oriente, a cura di G. Conte, Milano, Guanda, 2003)

4. La notte, la neve (l'amore)

La neve cadeva nel giardino a Jàsnaja Poljàna, durante l'inverno di un anno intorno al 1870. Lo scrittore che abitava la casa aveva lasciato tutti dentro e si era fermato fuori a guardare. Poco prima sul divano aveva immaginato o forse rivisto la figura di un gomito femminile nudo, un elegante braccio aristocratico. In quel momento fissava nella penombra due esemplari di cervo, un maschio e una femmina, che si accoppiavano. Le ombre avevano movimenti potenti, sollevando il bianco della neve quasi fosforescente sotto la luna. In piedi, guardando nella semioscurità e tenendo a mente le due scene, quella immaginata e raffinata e quella prepotente e semioscura, Lev Tolstoj pensò. Si chiese perché mai la vita in Natura, l'esistenza, fosse abitata da una strana necessità a proseguire, a generarsi dal proprio interno in una propulsione che pare insensata. Si mise a un tavolo lì fuori a scrivere, avvicinando una lampada a petrolio e un braciere. Non sapeva bene cosa stesse facendo e verso che opera stesse andando.

Non rientrò per ore. I familiari uscirono a chiamarlo. Lui sollevò la testa quasi attonito. Aveva scritto l'inizio di *Anna Karenina*.

La scena fu raccontata da qualcuno laggiù a un romanziere mio amico, Luca Doninelli, in visita a quella casa, e lui me l'ha riportata. Vedi, dice Luca, le grandi opere d'arte non nascono dalla voglia di raccontare qualcosa ma da una grande questione, come quella che Tolstoj sentì sorgere vedendo quella scena nella neve.

Forse per penetrare nei misteri della Natura occorre avere visioni che lì per lì non sembrano collegarsi. E seguirle con obbedienza furiosa e meticolosa pur senza sapere bene dove ci condurranno.

«La cosmogonia deve spiegare l'amore nella sua forma più alta. Altrimenti è falsa», dice David Foster Wallace. Privata dell'amore, Anna Karenina interrompe tragicamente la naturale propensione a proseguire l'avventura della vita.